OSMED
Osservatorio sul Mediterraneo

EGITTO: UNA MEDIA POTENZA AL BIVIO

A CURA DI **GIUSEPPE DENTICE**

ISTITUTO DI STUDI POLITICI S. PIO V

OSMED
Osservatorio sul Mediterraneo

3
Una potenza incerta: l'Egitto tra crisi interna e influenza regionale

4
Fragilità strutturali: vincoli alla proiezione esterna

9
Ambizioni regionali e linee direttrici "nuove" nella proiezione strategica egiziana

13
Un equilibrio fragile: l'Egitto tra causa palestinese e accordi di Abramo

15
Un attore in cerca di equilibrio

ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

Una potenza incerta: l'Egitto tra crisi interna e influenza regionale

Definire il ruolo dell'Egitto nello spazio mediorientale e africano odierno risulta particolarmente complesso, in virtù delle profonde riconsiderazioni strategiche in atto, tanto da parte della leadership nazionale quanto per effetto di molteplici fattori critici esterni. Questo processo, che coinvolge sia gli intenti sia le capacità operative, si inserisce nel più ampio contesto di riassestamento degli equilibri regionali, all'interno del quale il Cairo continua a essere riconosciuto come un attore centrale nel mondo arabo e come snodo geopolitico tra Africa, Mediterraneo e Medio Oriente. Non a caso, tale esigenza di ridefinizione si è fatta sempre più pressante negli ultimi tre decenni, anche a causa delle peculiari vulnerabilità interne dell'Egitto, che ne hanno ridotto la capacità di proiezione regionale. Le criticità economiche, le tensioni sociali, l'instabilità del tessuto democratico e le sfide securitarie hanno infatti indebolito il ruolo del Paese sulla scena mediterranea, africana e mediorientale. In questo quadro, la politica estera egiziana ha mostrato una marcata tendenza all'adozione di scelte tattiche e convergenze opportunistiche, spesso preferite a orientamenti strategici di più ampio respiro, sia unilaterali sia concertati con alleati regionali e internazionali. Tale approccio reattivo ha comportato una perdita di centralità dello Stato nordafricano in molte dinamiche regionali e globali, per quanto il Cairo abbia conservato una certa rilevanza su dossier

specifici come quello libico, sudanese, del Mar Rosso e della conflittualità israelo-palestinese a Gaza. Nonostante la persistente ambizione egiziana di riaffermarsi come media potenza regionale, capace di esercitare un'influenza selettiva e multilivello nei propri spazi d'interesse prioritari, permane un pericoloso disallineamento tra obiettivi strategici e capacità reali, che di fatto ostacola il pieno riconoscimento del Cairo come attore autonomo e credibile nel nuovo ordine regionale emergente[1].

Fragilità strutturali: vincoli alla proiezione esterna

Per meglio comprendere le complessità egiziane è indispensabile partire dalla situazione interna. In tale contesto, le fragilità si manifestano su tre livelli interconnessi: economico, socio-demografico e politico-istituzionale.

Sul piano economico, l'Egitto si confronta con una crisi strutturale, profonda e prolungata, che non può essere interpretata come temporanea. Le fragilità sistemiche egiziane sono radicate e multidimensionali, e coinvolgono elementi di vulnerabilità macro-economica, squilibri strutturali nel modello di crescita e deficit nella *governance* delle politiche pubbliche. Una situazione che è stata aggravata anche da innumerevoli fattori esterni, quali i conflitti regionali a Gaza, in Libano e nel Mar Rosso. Uno dei principali punti critici riguarda il cronico squilibrio nella bilancia dei pagamenti (a marzo 2025, il Paese ha registrato un deficit commerciale di 2.508 milioni di dollari), dovuto a una combinazione di elevata dipendenza dalle importazioni – in particolare alimentari, energetiche e industriali – a cui si accompagna una limitata capacità di generare esportazioni. A ciò si aggiunge un crescente ricorso al debito estero (155,1 miliardi di dollari a fine 2024) che ha portato lo Stato nordafricano a essere, secondo i dati del Fondo monetario internazionale (FMI), il peggior debitore al mondo dopo l'Argentina nei confronti dell'istituzione finanziaria globale con sede a Washington. Tale esposizione riflette una strategia di breve termine fondata sull'indebitamento come strumento di sostegno alla stabilità macro-economica, che però comporta un elevato rischio di insostenibilità nel medio-lungo periodo, soprattutto in assenza di una crescita robusta e inclusiva[2]. Un'ulteriore componente di vulnerabilità è rappresentata dalla dipendenza dai flussi finanziari delle monarchie arabe del Golfo, che nel solo biennio 2021-2023 hanno investito nel Paese una cifra pari a 115 miliardi di dollari. I flussi di denaro – per lo più sauditi, emiratini, qatarini e kuwaitiani – sono stati immessi sul mercato nazionale sotto forma di aiuti diretti, depositi bancari presso la Banca centrale egiziana e investimenti infrastrutturali o immobiliari (come quello ormai celeberrimo da 35 miliardi di dollari su Ras al-Hekma da parte del fondo emiratino Abu Dhabi Developmental Holding Company). Questa dipendenza ha contribuito a evitare – in maniera continuativa dalla pandemia di Covid-19 del 2020 fino al quasi *default* del febbraio 2024 – il collasso finanziario, ma ha anche limitato la capacità del Paese di sviluppare un'autonomia strategica e una

[1] A. Hamzawy, «Egypt's foreign policy in a changing world», in *Ahramonline*, 26 febbraio 2025.
[2] «Egypt Economic Report 2025», in *New Zealand Foreign Affairs and Trade*, 5 maggio 2025.

pianificazione economica indipendente[3]. L'inflazione rappresenta un altro elemento destabilizzante, essendosi attestata sul 16,8% a maggio 2025 dopo aver sfiorato il 38% nel settembre del 2023. Il dato è stato alimentato da *shock* esogeni, come la crisi post-Covid-19 che ha interrotto le catene di approvvigionamento globali, e l'esplosione dei prezzi dei cereali in seguito alla guerra russo-ucraina (2022), che ha colpito duramente l'Egitto fortemente dipendente dalle importazioni di grano dal bacino del Mar Nero[4]. A questi fattori di rilevanza globale si sommano criticità endogene, quali la svalutazione ripetuta della sterlina egiziana (con un cambio attuale intorno alle 50 lire per singolo dollaro USA), imposta nel quadro degli accordi con il FMI, e l'aumento dei costi di importazione in un contesto di elevata dipendenza dall'estero[5]. Queste dinamiche hanno contribuito a un rapido deterioramento del potere d'acquisto della popolazione, soprattutto nei ceti medi e bassi, accentuando la precarietà economica (circa il 30% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà) e la percezione di esclusione sociale[6]. Le riforme economiche avviate dal 2016 sotto la supervisione del FMI hanno avuto come obiettivo dichiarato la liberalizzazione dell'economia, la riduzione del peso del settore pubblico e la creazione di un ambiente favorevole agli investimenti esteri diretti. Nonostante gli interventi programmati abbiamo migliorato nel complesso lo stato di salute dell'economia nazionale, è pur vero che gli impatti prodotti, soprattutto a livello redistributivo, rimangono modesti e fortemente asimmetrici. I benefici della stabilizzazione macro-economica si sono concentrati in settori ristretti e hanno assicurato benefici a gruppi già privilegiati mentre la compressione della spesa sociale – in particolare nel settore dei sussidi energetici e alimentari – ha aumentato la vulnerabilità delle fasce più deboli. La crescita della povertà, dell'occupazione informale e delle disuguaglianze regionali testimonia l'insufficienza del modello adottato nel rispondere alle esigenze di sviluppo inclusivo[7]. In questo scenario, si è indebolita anche la legittimità del contratto sociale tra Stato e cittadini, tradizionalmente fondato su un modello paternalistico in cui il primo garantiva redistribuzione delle risorse in cambio della fedeltà politica dei secondi. Il malcontento crescente, soprattutto tra i giovani e i lavoratori urbani, ha generato una disillusione diffusa verso le istituzioni statali e ha minato la coesione sociale in un momento in cui il regime politico si fonda prevalentemente sul controllo coercitivo e sulla centralizzazione del potere[8].

Una seconda dimensione strutturale di crisi che ha inciso in modo significativo sulla tenuta interna ed esterna dell'Egitto riguarda la demografia e la società, che rappresentano al tempo stesso una risorsa potenziale e un pericolo sistemico anche a livello politico. Il Paese si confronta, da decenni, con una gestione demografica incoerente che ha prodotto un profilo fortemente sbilanciato verso le fasce giovani della popolazione.

---

[3] Per maggiori approfondimenti sul ruolo degli attori arabi del Golfo in Egitto, si veda: M. Ramadan, «The Governing Framework for Gulf Acquisitions in Egypt», in *Arab Reform Initiative* (ARI), 30 agosto 2024.

[4] Il grano proveniente dal bacino del Mar Nero contribuiva prima dell'inizio del conflitto a soddisfare circa l'80% del fabbisogno nazionale. D. Sabaghi, «Middle East faces severe wheat crisis», in *Deutsche Welle*, 3 settembre 2022.

[5] M. Magdy, T. el-Teblawy, «Egypt's Pound Plunges to New Low as Trump Tariffs Roil Markets», in *Bloomberg*, 7 aprile 2025.

[6] «Arab Republic of Egypt Poverty and Equity Brief: April 2025», *World Bank Group*, aprile 2025.

[7] P. Devaux, «Egypt: The Egyptian economy remains vulnerable despite positive momentum», in *BNP Paribas Economic Research*, 11 febbraio 2025.

[8] B.K. Rutherford, «Understanding change in Egypt's social contract since 2011», in *Mediterranean Politics*, 1-21, 2024.

Con oltre 118 milioni di abitanti – e un tasso di crescita tra i più elevati dell'area Mena (+ 1,57% annuo) – l'Egitto è investito da una pressione demografica costante, tanto che il Paese è destinato a toccare – secondo le stime delle Nazioni unite – i 162 milioni di residenti nel 2050[9]. Questa dinamica incide direttamente sulla capacità dello Stato di garantire servizi essenziali alla popolazione. I settori dell'istruzione, della sanità, della mobilità urbana e dell'edilizia abitativa risultano cronicamente sottofinanziati, congestionati e incapaci di rispondere alle crescenti pressioni della popolazione, come più volte segnalato anche da FMI e Banca mondiale. Il sistema scolastico soffre di carenze strutturali con effetti negativi sulla formazione del capitale umano. Segnata da profonde disuguaglianze territoriali, la sanità pubblica sta indietreggiando a fronte di un settore privato in rapida espansione, i cui servizi sono tuttavia accessibili solo a una parte della popolazione[10]. Un nodo cruciale è costituito dalla gestione delle risorse idriche, tema che assume una valenza strutturale e geopolitica. L'Egitto è un Paese a stress idrico elevato, dipendente per il 90% delle sue risorse dalle acque del Nilo per i fabbisogni agricoli, industriali e domestici. Secondo i dati delle Nazioni unite, il Cairo ha già superato la soglia della scarsità d'acqua (meno di 1.700 m^3 l'anno a persona) e si sta avvicinando alla definizione di scarsità idrica assoluta (meno di 500 m^3 annui a persona). I cambiamenti climatici, l'aumento della domanda interna e le tensioni con l'Etiopia legate alla costruzione della Grande diga del rinascimento (GERD), sul Nilo azzurro, amplificano i rischi di scarsità e conflitto idrico. La questione,

[9] «Egypt Population», in *Worldmeter*, 2025.
[10] «IMF's support for Egyptian economy to remain a priority, Georgieva says», in *Arab News*, 17 febbraio 2025.

quindi, rappresenta una variabile strategica in grado di innescare dinamiche conflittuali interstatali e alimentare instabilità sociale interna, specie nelle aree rurali più dipendenti dall'agricoltura irrigua[11]. Sul piano occupazionale, l'incapacità del sistema economico di assorbire nuove leve nel mercato del lavoro è un elemento di vulnerabilità crescente. Nel 2024, secondo le rilevazioni della Banca mondiale, il tasso di disoccupazione complessivo era del 6,6%, mentre quello giovanile (fascia d'età 15-24 anni) si attestava sul 18,7% con una profonda discrepanza sotto il profilo del genere (la disoccupazione giovanile femminile era al 47,1% contro il 12,4% di quella maschile)[12]. Ogni anno centinaia di migliaia di giovani si affacciano al mercato del lavoro senza trovare opportunità adeguate alle loro qualifiche, e spesso sono dunque costretti ad accettare occupazioni precarie e informali. Questo squilibrio tra aspettative educative e realtà occupazionale genera frustrazione, contribuisce all'emigrazione qualificata (verso lavori meglio pagati nella Penisola arabica o in Europa) e può alimentare dinamiche di marginalizzazione urbana e radicalizzazione. In parallelo, il deterioramento delle condizioni sociali – acuito dalle misure di austerità economica e dalla crescente disuguaglianza – ha eroso la coesione sociale, alimentando forme di malcontento latente[13].

[11] Sul tema si vedano, «Security Implications of Growing Water Scarcity in Egypt», in *Climate Diplomacy* e «Water Scarcity in Egypt. Growing Concerns, and Partnerships», in *Unicef*, 2025.
[12] Unemployment, youth total (% of total labor force ages 15-24) (modeled ILO estimate) - Egypt, Arab Rep., in *World Bank Group*, 7 gennaio 2025.
[13] V. Paquali, «IMF urges Egypt to move faster on asset sales to create jobs», in *Arabian Gulf Business Insight*, 28 maggio 2025.

Direttamente connesso al precedente punto è, infine, il piano politico-istituzionale. L'Egitto si configura come un regime fortemente centralizzato e verticale, fondato su un'autorità presidenziale dominante e su un'estesa architettura securitaria che permea gli apparati civili e amministrativi dello Stato. Un sistema nel quale non vi è una piena distinzione dei poteri e dove l'apparato di sicurezza nazionale – comprendente le forze armate, i servizi di intelligence e la polizia – ha acquisito enormi capacità di influenza anche sul versante civile (economico e giudiziario, in particolar modo). Un modello di potere che ha conosciuto un forte impulso, soprattutto, con l'ascesa alla presidenza della Repubblica di Abdel Fattah al-Sisi, che, a partire dal 2014, ha progressivamente consolidato un sistema di governo autoritario sorto ufficialmente come un'esigenza egiziana di stabilizzare il Paese a seguito del periodo rivoluzionario post-Primavere arabe intercorso tra il 2011 e il 2013. Se nel breve e medio periodo tale modello ha garantito al regime una qualche forma di relativa stabilità domestica, è pur vero che lo stesso ha favorito un'estesa repressione politica, una riduzione sistematica degli spazi di partecipazione e l'erosione delle libertà civili. Il controllo dello spazio civico è avvenuto attraverso una serie di misure legali repressive: l'arresto di oppositori politici, attivisti, giornalisti e intellettuali; la chiusura o la cooptazione delle organizzazioni non governative; la censura e il monitoraggio capillare dei media tradizionali e digitali. Il Parlamento stesso è dominato da forze vicine al presidente e le elezioni si svolgono in un clima di forte restrizione competitiva, con limitata credibilità democratica a livello domestico e internazionale. Di fatto, l'assenza di spazi istituzionali di rappresentanza o di mediazione del conflitto sociale, dovuta alla chiusura autoritaria del sistema politico, impedisce che queste tensioni vengano incanalate e affrontate con strumenti democratici. Il risultato è una compressione del dissenso che rischia di tradursi in radicalizzazione individuale o in forme episodiche di protesta non organizzata, difficilmente gestibili da un punto di vista politico e securitario. Questa combinazione di fattori genera un terreno fertile per nuove potenziali instabilità e si traduce nell'amplificazione delle fragilità sistemiche già esistenti, ragion per cui anche e soprattutto l'attivismo sociale e politico suscita un'immediata reazione di chiusura da parte di un regime votato all'autoconservazione. Ogni forma di protesta sociale o manifestazione di solidarietà politica viene dunque puntualmente strumentalizzata e repressa da un sistema autoritario che intravede nella semplice espressione di forme di dissenso una potenziale minaccia alla sua stabilità, con conseguenze imprevedibili e per questo da evitare con ogni strumento[14]. In questa cornice, non desta dunque sorpresa che nel Paese viga il divieto di organizzare proteste o promuovere manifestazioni pro-palestinesi dopo i fatti del 7 ottobre 2023, o che il regime abbia guardato con sospetto al sostegno popolare per il nuovo governo islamista in Siria, o ancora che abbia monitorato con attenzione le proteste contro il carovita[15]. La *ratio* che guida le autorità rimane, quindi, sempre la stessa: scongiurare ogni focolare che possa tramutarsi in un qualsiasi ipotetico stato di caos come furono le Primavere arabe nel 2011[16].

[14] Per una maggiore comprensione dell'evoluzione dell'idea di Stato e governo in Egitto, si veda: Y. Sayigh, «The Second Republic: Remaking of Egypt Under Abdel-Fattah el-Sisi», in *Carnegie Endowment for International Peace*, 12 maggio 2025.
[15] «Egypt: Repression, Rising Poverty in Sisi's Second Decade», in *Human Rights Watch*, 16 gennaio 2025.
[16] M. Joshua, M. Edel, «The Arab uprisings and the return of repression», in *Mediterranean Politics*, 26(5), pp. 586-611, 2021.

Dal punto di vista strategico, la compresenza di molteplici e interconnessi fattori sistemici così permeanti sul piano nazionale rappresenta un limite significativo alla capacità adattiva dello Stato, che appare spesso incapace di riformarsi dall'interno o di ridefinire i propri assetti in funzione dei mutamenti del contesto interno ed esterno. Inoltre, in un ambiente mediorientale e internazionale sempre più fluido, dove la competizione è crescente e le sfide sono multidimensionali (dalla sicurezza alla transizione energetica, dalla gestione dell'acqua alla pressione migratoria), tali criticità strutturali agiscono di fatto da freno strategico alla proiezione internazionale del Paese[17].

Ambizioni regionali e linee direttrici "nuove" nella proiezione strategica egiziana

A dispetto di ciò, l'Egitto continua a mantenere una presenza attiva in tre quadranti sub-regionali specifici, ritenuti prioritari e funzionali al rafforzamento della stabilità e della sicurezza nazionale in Medio Oriente: il Mediterraneo orientale, il Mar Rosso e il Corno d'Africa. Tali direttrici operative rispondono a un criterio di selettività strategica attraverso il quale il Cairo punta a massimizzare la propria influenza in aree dove dispone di risorse diplomatiche o vantaggi geostrategici su cui fare leva.

[17] «Egypt's Economic Priorities Sideline Assertive Foreign Policy», in *RANE-Stratfor*, 2 aprile 2025.

Nel contesto mediterraneo, ad esempio, l'Egitto ha progressivamente consolidato una posizione di rilievo, puntando sia sul proprio posizionamento geografico, sia sulla disponibilità di infrastrutture strategiche di tipo energetico. Uno dei pilastri di questa proiezione è rappresentato dal Forum del gas del Mediterraneo orientale (EMGF), un'organizzazione intergovernativa istituita nel 2020, che include attori chiave come Israele, Grecia, Cipro, Italia, Giordania e Autorità nazionale palestinese (ANP). Il Cairo non solo è membro fondatore dell'EMGF, ma ne ospita anche la sede, testimoniando il suo ruolo guida nella promozione della cooperazione energetica regionale. La partecipazione egiziana al forum risponde a una strategia di posizionamento geo-energetico, volta a consolidare il Paese come *hub* regionale per la liquefazione e riesportazione del gas naturale liquefatto (GNL) verso l'Europa, soprattutto dopo che i mercati continentali hanno cercato costantemente di affrancarsi dalle forniture russe a seguito della guerra in Ucraina. Gli impianti di Idku e Damietta, entrambi sul delta del Nilo, rivestono un ruolo centrale in questa strategia: sono tra i pochi terminal di GNL pienamente operativi nella regione, con una capacità combinata che rende l'Egitto un attore chiave nel nuovo mosaico energetico mediterraneo – ad esempio, riceve gas naturale da Israele, che viene liquefatto in questi impianti e riesportato verso l'Europa. Tuttavia, l'impegno energetico del Cairo non è solo economico: esso ha anche una valenza geopolitica e di sicurezza marittima. La cooperazione trilaterale con Grecia e Cipro si è sviluppata su un doppio binario: da un lato, quello della promozione della delimitazione delle Zone economiche esclusive (ZEE) tra i tre Paesi; dall'altro, quello del contenimento dell'attivismo della Turchia che, attraverso il "memorandum marittimo" con il Governo di accordo nazionale libico (2019) e le attività esplorative unilaterali nel Mediterraneo, ha contestato l'assetto giuridico marittimo promosso dal blocco egiziano-ellenico[18]. Tuttavia, a partire dal 2021 si è assistito a un graduale riavvicinamento tra il Cairo e Ankara, poi definitivamente suggellato dai memoranda firmati nel 2024. In parte per effetto della normalizzazione tra le principali potenze sunni-

[18] F. Poedrou, «Energy and Maritime Borders in the Eastern Mediterranean», in *IEMed Mediterranean Yearbook 2024*, 16 settembre 2024, pp. 280-282.

te del Golfo, in parte per un calcolo tattico da entrambe le parti, Egitto e Turchia, infatti, hanno intrapreso un dialogo prudente volto a contenere le frizioni e a esplorare ambiti di cooperazione, in particolare sul fronte energetico e commerciale. Questo processo resta fragile e ancora privo di una vera convergenza strategica, ma riflette una volontà condivisa di ridurre il costo politico ed economico della conflittualità aperta[19]. Un modus operandi che caratterizza anche il rapporto dell'Egitto con Israele, che continua a essere caratterizzato da una certa cautela diplomatica e da una sottile ambivalenza. Dopo decenni di aperta conflittualità, con la firma degli accordi di Camp David (1978) e del successivo trattato di pace (1979) i due Paesi hanno instaurato relazioni diplomatiche ufficiali e avviato forme di cooperazione in ambiti specifici, come la sicurezza (soprattutto nella lotta al terrorismo nel Sinai), la stabilità regionale (attraverso il contrasto e il controllo congiunto di Hamas e delle tensioni nella Striscia di Gaza) e l'energia, ambito in cui Tel Aviv fornisce gas naturale al Cairo esportando GNL dai propri giacimenti *offshore* di Tamar e Leviathan. L'Egitto, da parte sua, utilizza parte di questo gas per il consumo interno e per la liquefazione e riesportazione verso l'Europa, sfruttando i propri impianti nel delta del Nilo. Ciononostante, per oltre 40 anni i rapporti bilaterali sono rimasti prudenti e spesso distaccati sul piano politico, economico e culturale, anche a causa di una diffidenza reciproca. Tale condizione è divenuta particolarmente evidente dopo lo scoppio della guerra a Gaza (7 ottobre 2023), accompagnata da campagne diplomatiche e mediatiche israeliane ostili nei confronti dell'Egitto e dall'inasprimento delle politiche di Tel Aviv in Cisgiordania, volte all'espansione degli insediamenti israeliani a scapito dei palestinesi. Tutte condizioni, queste, che rappresentano una minaccia per la sicurezza dello Stato egiziano e rischiano di mettere in discussione i fondamenti stessi della *cold peace* tra il Cairo e Tel Aviv[20]. Parallelamente, il bacino del Nilo e il Corno d'Africa rappresentano per l'Egitto uno spazio prioritario d'intervento, segnato da logiche differenti ma complementari rispetto al fronte mediterraneo. La questione idrica costituisce, come detto in precedenza, un elemento percettivo esistenziale per le autorità egiziane. La costruzione e il progressivo riempimento della GERD è per il Cairo una sfida diretta di sicurezza nazionale, in quanto mette in discussione i flussi idrici verso l'Egit-

[19] A. Brahimi, «Turkey and Egypt want better relations. But will Libya doom the rapprochement?», in *Atlantic Council*, 23 gennaio 2025.
[20] A. Abdeen, «Egypt-Israel. From political alliance to military tensions», in *Orient XXI*, 11 maggio 2025.

to – che dipende per oltre il 90% delle sue risorse idriche dal Nilo. La gestione di questo dossier ha rivelato i limiti della diplomazia egiziana multilaterale: i tentativi di internazionalizzazione della questione attraverso il ricorso all'Unione africana o cercando una mediazione da parte di Stati Uniti, Russia, Unione europea e Cina non hanno portato ad alcuno sviluppo positivo. Anzi, lo stallo e la crescita delle tensioni bilaterali con l'Etiopia, antagonista del Cairo sulla questione, hanno evidenziato una crisi di efficacia nella proiezione africana dell'Egitto, che si scontra con una realtà regionale sempre più competitiva, dove nuovi attori (tra cui Turchia, Emirati Arabi Uniti, Israele, Iran e potenze globali) cercano spazi di influenza strategica. In risposta, il Cairo ha cercato di rilanciare la propria presenza nel Corno d'Africa e nel Mar Rosso, due aree di crescente rilevanza per il controllo delle rotte commerciali, la sicurezza marittima e la gestione dei conflitti interni. L'Egitto ha, dunque, adottato una postura più assertiva e securitaria in quest'area, intensificando la cooperazione bilaterale con Sudan, Sud Sudan e Somalia, promuovendo lo sviluppo di infrastrutture logistiche e portuali lungo le rotte del Mar Rosso e stringendo accordi strategici con Arabia Saudita ed EAU, in funzione anti-turca e anti-iraniana. L'area del Mar Rosso, in particolare, viene percepita dal Cairo come un'estensione della propria profondità strategica meridionale, essenziale per la difesa delle infrastrutture economiche critiche, a partire dal Canale di Suez[21].

[21] F. Donelli, «Egypt's Growing Role in Somalia: Implications for Red Sea Security and Regional Balance», in *Radban Security & Defence Institute*, 14 maggio 2025.

Proprio il *chokepoint* è un *asset* fondamentale per l'economia egiziana, perché permette al Cairo di sfruttare la sua posizione geografica strategica tra Europa e Asia. Suez garantisce all'Egitto circa 8,8 miliardi di dollari l'anno, cioè quasi il 10% del suo PIL, ed è anche un elemento chiave per la sua influenza a livello geopolitico. Prima della guerra tra Israele e Hamas, attraverso il Canale di Suez e il Mar Rosso passava circa il 30% del traffico mondiale di container, il 7-10% del petrolio e l'8% del gas naturale liquido. Tuttavia, questi numeri si sono dimezzati a causa degli attacchi degli Houthi dallo Yemen. Inoltre, il Mar Rosso è fondamentale per il traffico internet globale, visto che il 90% dei dati passa attraverso cavi sottomarini (di proprietà di aziende come Amazon, Google e Meta) che fanno dell'Egitto un punto centrale nelle comunicazioni digitali tra Asia, Africa ed Europa. Mantenendo un avamposto nel Mar Rosso e in Africa orientale, il Cairo si cautela da qualsiasi potenziale perdita di influenza nell'area, lì dove è storicamente costretto a confrontarsi con una molteplicità di attori rivali in grado di offrire alternative economiche, militari e infrastrutturali agli Stati della regione. Il rilancio dell'attivismo egiziano – pur segnato da vincoli materiali e da una limitata capacità di mobilitazione autonoma di risorse – segnala, quindi, la volontà del Paese nordafricano di recuperare centralità in un teatro che rappresenta un crocevia di competizione geopolitica globale tra potenze regionali e attori extra-regionali[22].

Un equilibrio fragile: l'Egitto tra causa palestinese e accordi di Abramo

In un contesto globale segnato da profonde trasformazioni e da una crescente instabilità, la politica estera egiziana si mostra adattiva e interessata a proporre un approccio fondato su una diversificazione selettiva delle relazioni, poiché ritenuto utile a garantire spazi di manovra e margini di autonomia in uno scenario trans-regionale sempre più competitivo e multipolare. Se in questi termini può essere compreso e analizzato l'impegno egiziano tra Mediterraneo e Africa, rimangono ancora da definire chiaramente la volontà, l'interesse e le capacità che il Cairo può continuare a proporre oggigiorno in Medio Oriente, anche alla luce delle sfide sistemiche combinate che attraversano il quadrante. Infatti il conflitto in corso a Gaza, il persistere di un'assenza di soluzioni diplomatiche alla questione palestinese e le nuove architetture di sicurezza tracciate dagli Stati Uniti attraverso gli accordi di Abramo e l'India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC) impongono al Cairo un ripensamento delle proprie strategie, senza tuttavia rinunciare a una postura che, seppur sotto pressione, conservi elementi di continuità e influenza[23]. Storicamente, l'Egitto ha ricoperto un ruolo cruciale nel processo di mediazione israelo-palestinese, facendo leva sulla propria posizione geografica e sull'eredità diplomatica degli accordi di Camp David. La guerra a Gaza ha riattivato questa funzione, con il Cairo impegnato nella gestione del valico di Rafah, nella facilitazione di pause umanitarie e nel coordinamento degli aiuti internazionali. Tuttavia, il contesto attuale rende questa

[22] G. Dentice, «L'Egitto e il multipolarismo mediorientale nelle nuove geografie del potere», in *Aspenia online*, 6 giugno 2025.
[23] M.N. el-Bendary, «Egypt's Delicate Balance: Maintaining US Support While Confronting Gaza Challenges», in *Stimson Center*, 18 aprile 2025.

mediazione più complessa e meno esclusiva. Da un lato, l'instabilità nel Sinai e il rischio di infiltrazioni jihadiste rappresentano un grave problema di sicurezza. Dall'altro, l'attivismo crescente di attori come Qatar e Turchia, anch'essi interlocutori di Hamas, riduce il margine di manovra egiziano e frammenta la funzione di mediazione. L'atteggiamento cairota nei confronti della causa palestinese è segnato da una retorica di solidarietà che, nei fatti, si traduce in una politica di contenimento e cautela. Dal 1979, anno della firma del trattato di pace, il Paese non ha mai interrotto i rapporti con Israele, con cui mantiene una collaborazione costante in ambito di sicurezza e controllo delle frontiere. Al contempo, il Cairo teme fortemente le ricadute di un'escalation prolungata a Gaza: flussi di rifugiati, destabilizzazione del confine e ripercussioni interne. È in questa cornice che va letta l'insistenza egiziana sulla soluzione dei due Stati, una posizione che consente al Paese di mantenere una linea di principio senza impegnarsi in pressioni dirette su Tel Aviv o in aperture radicali verso Hamas[24]. È altresì vero che in una cornice regionale come quella attuale, il ruolo diplomatico dell'Egitto è essenziale come vettore dell'intero mondo arabo sia nei confronti della causa palestinese, sia come facilitatore delle relazioni con Israele all'interno del processo di normalizzazione dei rapporti ricadenti nell'ambito degli accordi di Abramo. La connessione tra questi due dossier rappresenta, dal punto di vista egiziano, un nodo al tempo stesso strategico e identitario. Per il Cairo sono elementi inseparabili, in quanto intrecciati in una dinamica che mette alla prova sia la sua tradizionale funzione diplomatica nel mondo arabo, sia la sua capacità di adattarsi ai nuovi equilibri regionali. Da un lato, la questione palestinese costituisce da decenni un elemento strutturale della postura regionale egiziana. Fin dagli accordi di Camp David, il Cairo ha cercato di legittimare la pace con Israele ponendola come premessa per una soluzione giusta e duratura del conflitto israelo-palestinese. Que-

[24] M. Darwich, «Egypt on edge: finding a delicate balance between Gaza and Trump», in *The Conversation*, 7 marzo 2025.

sta narrazione è servita sia a giustificare la scelta egiziana di normalizzazione con Israele agli occhi dell'opinione pubblica araba, sia a rivendicare un ruolo di leadership morale e politica nella regione. In questo quadro, il sostegno formale alla causa palestinese – e alla soluzione dei due Stati nel pieno rispetto delle risoluzioni internazionali – è rimasto un pilastro invalicabile per chiunque nella politica estera egiziana. Dall'altro lato, gli accordi di Abramo hanno posto una sfida diretta a questo paradigma, in quanto pongono l'Egitto dinanzi a una posizione ambivalente: pur non essendo contrario alla normalizzazione in sé, il Cairo teme infatti che essa avvenga a scapito della centralità della questione palestinese e, di riflesso, della propria influenza regionale. Se il conflitto israelo-palestinese viene percepito come marginale da un numero crescente di capitali arabe, il ruolo del Cairo come garante di una pace "condizionata alla giustizia per i palestinesi" rischia di perdere rilevanza[25].

In questo senso, gli accordi di Abramo lasciano l'Egitto di fronte a un duplice dilemma. Sul piano simbolico, essi indeboliscono la narrazione nazionale secondo cui una pace sostenibile in Medio Oriente deve necessariamente passare attraverso una soluzione al conflitto israelo-palestinese. Sul piano strategico, essi ridistribuiscono le leve dell'influenza regionale verso attori dotati di risorse economiche e capacità di proiezione più assertive – in particolare gli EAU, il Qatar e l'Arabia Saudita, quest'ultima interessata a una possibile normalizzazione delle relazioni con Israele. Di fronte a questo scenario, l'Egitto ha adottato una strategia di equilibrio. Da un lato, continua a riaffermare il proprio sostegno alla causa palestinese e a proporsi come mediatore tra Israele, Hamas e ANP, specialmente nei momenti di crisi come l'attuale guerra a Gaza. Dall'altro, cerca di non alienarsi i benefici economici e politici derivanti da una cooperazione pragmatica con gli Stati del Golfo e con Israele. Una possibile partecipazione egiziana a iniziative regionali come l'IMEC, ad esempio, riflette proprio questa doppia esigenza: preservare la propria centralità nel nuovo assetto geopolitico senza abbandonare del tutto le istanze palestinesi che restano un punto sensibile nella narrazione nazionale e araba. Di fatto, il difficile equilibrismo egiziano tra questione palestinese e accordi di Abramo non è soltanto un problema di coerenza politica, ma una questione di sopravvivenza diplomatica. Mantenere una posizione che tenga insieme le proprie responsabilità storiche, le nuove alleanze emergenti e le pressioni interne richiede una navigazione complessa, fatta di compromessi tattici e di un costante tentativo di reinventare la propria funzione regionale in un Medio Oriente sempre più multipolare e competitivo[26].

Un attore in cerca di equilibrio

L'Egitto, quindi, si conferma una potenza mediana, non egemone, ma difficilmente eludibile. Altresì, si evince che la sua politica estera si caratterizza per un approccio pragmatico e adattivo, che mira a compensare i limiti strutturali interni attraverso una gestione bilanciata delle

[25] R. Mogielnicki, «The Elusive Saudi-Israeli Normalization Deal: Why an Agreement is Likely to Fall Short of Expectations», in *The Cairo Review of Global Affairs*, 27 gennaio 2025.
[26] G. Dentice, cit.

relazioni internazionali. Tuttavia, la sostenibilità di questa strategia dipenderà in larga misura dalla capacità del Cairo di rafforzare le proprie fondamenta interne, affrontando in modo strutturale le debolezze economiche e sociali e sviluppando una visione coerente e di lungo periodo del proprio ruolo regionale. La postura adottata fino a questo momento appare oggi poco proattiva e propensa, per lo più, a definire un approccio orientato alla conservazione dello *status quo*, invece che alla riconsiderazione di ruoli, obiettivi e ambizioni. La capacità dell'Egitto di mantenere un ruolo significativo negli equilibri regionali dipenderà, dunque, in larga parte dalla volontà e dalla possibilità di affrontare le vulnerabilità domestiche attraverso un'agenda di riforme strutturali credibili, accompagnate dal rafforzamento della coesione sociale e istituzionale. Parallelamente, sarà necessario ricalibrare la propria postura esterna in funzione delle nuove geometrie del potere regionale, caratterizzate da una crescente multipolarità, dall'attivismo di attori ambiziosi e da dinamiche differenti che ridisegnano il panorama delle alleanze. Senza un chiaro riorientamento in tal senso, il Cairo sarà chiamato a combinare prudenza e visione strategica per evitare la marginalizzazione e riaffermare la propria rilevanza regionale[27].

[27] E. Hokayem, R. Momtaz, «Chapter Ten. Egypt: Regional Ambitions and Domestic Weakness», in *Strategic Dossiers*, 2(1), 192-203, 2024.

OSMED
Osservatorio sul Mediterraneo

Direttore
Gianluigi Rossi

Redazione
Francesco Anghelone *(coordinatore)*
Marcello Ciola
Giuseppe Dentice
Mohamed el Khaddar
Diego Pagliarulo
Vincenzo Piglionica
Mario Savina
Shirin Zakeri

www.osmed.it
info@osmed.it
@osmed_it
Osmed
OSMED - Osservatorio sul Mediterraneo
Osmed_blog

Impaginazione
www.plan-ed.it